

A Spoleto il balletto «Last Supper...» di Bill T. Jones, multiforme spettacolo sulla cultura dei neri sull'omosessualità e sulla religione



Dalla quieta capanna dello Zio Tom alle accese rivolte dei ghetti urbani Tiepidi applausi e scarso entusiasmo per un'opera di grande fascino

Vivere e danzare a Los Angeles

A Spoleto, Margherita Boniver, ex ministro all'Emigrazione, oggi rimbalsata allo Spettacolo, ha tenuto a battesimo l'atteso *Last Supper At Uncle Tom's Cabin/ The Promised Land* del coreografo americano Bill T. Jones. Ma per ironia della sorte il patrocinio non ha portato fortuna all'originale spettacolo di teatro e danza. Applausi scarsi e veloci nella Chiesa di San Nicolò: non piace la cultura di colore?

MARINELLA QUATTERINI

■ SPOLETO. Curiosa la danza a Spoleto: ogni qualvolta, e le volte sono rare, si affaccia nella programmazione una proposta che ha davvero le carte in regola per rientrare nell'alveo di un festival, e non in un museo di conoscenze risapute, il pubblico reagisce male, si ritrae; forse, chissà, s'offende.

Eppure, nella multiforme creazione di Bill T. Jones, *Last Supper At Uncle Tom's Cabin/ The Promised Land* (Ultima Cena nella Capanna dello zio Tom/La terra promessa), si potevano persino cogliere al balzo quei disdicevoli pruriti che sanno trasformare uno spettacolo in un «caso». Pensiamo alla sconcertante massa di corpi belli o informi, ma totalmente nudi, che anima il gran finale o al branco di danzatori con museroioli, scarpone e natiche al vento (sono soprannominati «i cani»), scossi

da cruzioni erotiche al limite della violenza.

Se questi «stuzzichini» non hanno fatto colpo sul pubblico, tutto il merito va alla disarmonica, quanto inespugnabile sincerità della proposta. Nata a New York nel 1990, *Last Supper...* affronta senza metafore i temi più cari a Bill T. Jones e alla sua bella ed eterogenea compagnia. Sono la cultura dei negri d'America, l'omosessualità, la fede di chi si affida alla religione, non come ad una superiore metafisica dell'essere, ma come ad una concreta ipotesi di felicità sulla terra. Si parte da un conciso riassunto del celebre *La capanna dello zio Tom*, aglio da attori con il volto coperto da maschere di cartone, dentro un teatrino di guffi dal sipario a quadrati rossi e bianchi.

La bambina bianca Eva vuole bene a Tom, lo schiavo aristocratico, illuminato da una



Un momento di «Last Supper At Uncle Tom's Cabin/ the Promised Land»

fede che niente e nessuno riesce a scalfire. Ma Eva muore; Tom viene venduto e di lì a poco spira nella gloria del Signore, senza neppure invellire contro il suo crudele padrone omicida. Bill T. Jones si chiede dove possa ancora sopravvivere, nell'attuale cultura dei suoi confratelli negri, una simile re-

torica sentimentale, e con molta delicatezza offre al pubblico un monologo recitato dalla sua stessa, vera, madre.

Estella Jones, una di quelle negre infinite e dalla voce tonante, pare ingravidarsi nello scandire una preghiera al Cristo e nella richiesta di protezione per il figlio che, in pro-

scenio accanto a lei, sottolinea con il movimento gli accenti più accorati del discorso materno.

Ma Bill T. Jones dubita che la limpida fede di Estella, erede di Tom, possa davvero vincere l'odio e il malessere dei negletti della società. E fa esporre a Justice Allen, un *rapper* ex-

drogato-alcolizzato-violento, la sua triste storia di solitudine e dolore. Allen attacca anche, ma all'incontrario, il più famoso discorso di Martin Luther King: quello che inizia con *I have a dream* e dischiude la parte più intensa dello spettacolo che rimanda all'*Ultima Cena*.

Il lettore a questo punto si domanderà cosa c'entri *La Capanna dello zio Tom* con il quadro di Leonardo. Ma l'accostamento risulta quasi naturale ed indolore. A Jones interessa il tema del tradimento, dell'amicizia tra gli uomini che si spezza per motivi poco nobili. Non è tutto. Il risoluto coreografo sfrutta anche le mobili geometrie degli apostoli intorno al tavolo e il dito alzato del fedelrigo Giuda per dare inizio ad una danza dai forti contrappinti. Tutta la compagnia che comprende anche un ballerino obeso, ma leggero come una piuma e una coppia attempata, sembra voler rincorrere il tempo. Il tempo degli amori passati che sopravvivono nei teneri baci dei vecchi, il tempo della vita che inevitabilmente lascia dietro di sé i più deboli, i diseredati. E va ricordato che in questo spedito affresco di umane disgrazie, Jones, forse sollecitato dal continuo colloquio con la madre, ha riservato un posto di primissimo piano alle donne.

Sono quattro in tutto: donne

sfruttate dalla violenza maschile, stuprate dai padri, donne androgine dal capo rasato e madri coraggiose alle quali il coreografo aggiunge, in un rapido flash, l'immagine di un *uicados* con i tacchi a spillo bianchi: ultima, disperata propaggine di una femminilità paradosicamente ingigantita e sospesa. Ma al momento della sua toccante apparizione il pubblico spoletino era già più o meno sprofondato nella noia per scacciarla un poco solo nel finale nudista: *La terra promessa*, zona debole della *pièce* e cialtrona come una vecchia citazione libertaria degli *hippies* di Hair.

Comunque, fossimo stati a Santarcangelo l'esito di *Last Supper...* sarebbe stato ben diverso. Il pensiero corre ai recenti tumulti neri di Los Angeles, alle barricate che oggi i sudamericani erigono persino a Manhattan, ma anche alla freschezza del linguaggio di Jones che rompe il formalismo banale di tante produzioni americane odierne. E' un nuovo folklore urbano, il suo: *poesie di generi, parole e tecniche, vaudeville* continuamente in bilico tra composizione e improvvisazione. E' teatro musicale retto dalla straordinaria musica scritta ed eseguita da Julius Hemphill e il suo sestetto, simile al mitico Art Ensemble of Chicago con l'Archie Shepp dei tempi d'oro.



Anna Maria Guarnieri in «Mademoiselle Molière»

Al Caio Melisso «Mademoiselle Molière» di Giovanni Macchia con Anna Maria Guarnieri confessione immaginaria della figlia dell'illustre drammaturgo nella regia di Enzo Siciliano

Lo strano caso di Madeleine

AGGIO SAVIOLI

■ SPOLETO. Molière più Pirandello. Grande studioso dell'uno e dell'altro autore, Giovanni Macchia ha costruito un «dialogo immaginario» nel quale la connessione tra i due appare evidente fin dal titolo, dove si parla di un «personaggio non realizzato». Che è, poi, l'unica figlia del sommo commediografo francese, Esprit Madeleine Poquequin, nata nel 1965 dal matrimonio di Molière con Armande Béjart, rimasta orfana di padre ancora bambina, nel 1673, vissuta fino ai 1723.

Qui, nel testo di Macchia e nella trascrizione scenica fatta da Enzo Siciliano (adattatore nonché regista), intitolata più semplicemente *Mademoiselle Molière*, s'ipotizza dunque che, sui suoi quarant'anni, prima di sposarsi (sia pure tardivamente), e di rinchiudersi definitivamente nella quiete di

un'esistenza domestica e borghese, Madeleine accetti, superata qualche lieve riluttanza, di «raccontarci» una sorta di intervistatore d'epoca, e di spiegare anzitutto come nonostante l'incombenza su di lei della figura paterna, e l'ascendenza, dal lato materno, in una famiglia d'arte (i Béjart appunto), ella si sia sempre rifiutata di calcare la ribalta; a partire da quando, nel suo ultimo capolavoro, *Il malato immaginario*, l'illustre genitore sembrò aver creato proprio per lei l'inquietante ritratto della piccola Loison, ma dovette cercarsi, nella compagnia, un'altra interprete in erba.

Mademoiselle Molière si rappresenta, al Caio Melisso, fino a domenica, giorno conclusivo del Festival spoletino. È un esempio singolare, e riuscito,

di teatro saggistico (ma non vorremmo che tale termine suonasse intimidatorio), il quale esige dal pubblico, se non una preparazione specifica, un'attenzione particolare. Certo, rimarrebbe deluso chi, orecchiando l'argomento, si aspettasse nuove scandalose rivelazioni sulla «privacy» del signor di Molière. Le maligne voci correnti, al tempo suo e dopo, circa i suoi supposti legami di sangue con Armande (figlia e consorte insieme, si sosteneva, onde Madeleine sarebbe stata frutto di nozze incestuose) sono segnalate solo in quanto servono a inquadrare la nevrosi della nostra protagonista, che mostra comunque radici culturali e sociali più profonde. Il classico Racine, scrittore «da tavolino», viene da lei eletto a modello ideale, contro la razza dannata dei teatranti; ma, con costoro, ella avverte pure un'oscura affinità.

Attrice mancata, insomma, e, come si diceva dall'inizio, «personaggio non realizzato», antenata inconsapevole delle creature pirandelliane, dolosamente sospese tra la pagina e la scena, tra la vita e la vita. Anche se, alla resa dei conti, Madeleine tenderà a identificarsi nell'Alceste del *Misanthrope*, magari scegliendo un'altra, e più tranquilla in apparenza specie di separazione dal mondo.

Più che a un dialogo, assistiamo in verità a un monologo, scandito con discrezione dalle brevi domande dell'intervistatore, Giovanni Crippa. Per settantacinque minuti filati, la parola tocca in maniera quasi esclusiva ad Anna Maria Guarnieri, che, bene orientata e «messa in situazione» dalla regia, dà corpo e voce e gesto alla scrittura di Macchia, alla sua lucida eleganza formale e alla sua ricchezza di contenuto

problematico, felicemente allineate dalle insidie del puro esercizio di stile.

È il caso di ricordare, del resto, come lo stesso Macchia sia stato, in campo accademico, un vigoroso assertore dell'autonomia e della piena dignità dello spettacolo teatrale nei confronti del teatro «letterario» in senso stretto (e rammentiamo, senza troppo divagare, come sia stato lui tra i primi promotori del prestigioso premio dei Lincei a Eduardo De Filippo, conferito sul finire del 1972, giusto alla vigilia del tricentenario molieniano...).

Una prova bellissima, tra le sue migliori, quella della Guarnieri, assai festeggiata dagli spettatori. Note di merito, anche per i costumi di Vera Marzot, le luci di Enrico Bernardi, le appropriate punteggiature musicali di Antonio Di Poli, la cornice scenografica di Gioietta Fiorini, evocante un teatro da incubo metafisico.

La tournée del gruppo rock Usa Fuori dal ghetto con i Fishbone

■ «Suoniamo una musica completamente differente da quella che va di moda adesso - dice Kendall Jones, chitarrista dei Fishbone - Non siamo Bobby Brown, non siamo un gruppo rap. È come un nuovo terrorismo radiofonico. Noi suoniamo la nostra musica, la produciamo da soli. Viene dal profondo delle nostre anime. Fishbone, suoni nuovi dall'America; suoni di *crossover*, di rock e funk che si mescolano. Un gruppo di ragazzi neri che sfugge alle categorie classiche della «black music», che invade a modo proprio il territorio del rock «bianco». Saranno in Italia da domani, con un tour che si apre al Bloom di Mezzago (Milano), e prosegue il 14 al Circolo degli artisti di Roma, il 15 al teatro Verdi di Pordenone, e il 16 alla festa dell'Unità di Correggio (Reggio Emilia). John Fisher, Philip «Fish» Fisher, Kendall Jones, Christopher Dowd, Angelo Moore, Walter Adam Kibby II e John Bigham arrivano quasi tutti dal ghetto di Los Angeles South Central. Si conoscono da quando ogni giorno prendevano l'autobus per recarsi a scuola, nella ricca e borghese San Fernando Valley. Unici studenti di colore fra

tanti bianchi: «Ma trascorso del tempo abbiamo iniziato a capire le nostre rispettive culture. Loro ci facevano ascoltare i Rush e noi gli facevamo sentire i Funkadelic». Nascono così i Fishbone, da quei primi, rudimentali «scambi culturali». Il debutto discografico è dell'85, con l'ep *Party at ground zero*, seguito alcuni mesi dopo dal primo album *In your face*, quindi da *Truth and soul*, e la politica della «black rock coalition» iniziata dal Living Colour apre anche a loro una strada ora sempre più trafficata. Ultimo lavoro in circolazione, *The reality of my surroundings*, «album della maturità», angusto e forte; miscela di hard funk e rock metallico all'ennesima potenza, e non senza lati oscuri. «Parlo ai neri per la strada - spiega Dowd - e mi accorgo che hanno abbandonato la loro cultura. Hanno dimenticato John Coltrane e Art Tatum, Cecil Taylor, Sun Ra e Jimi Hendrix... È come sentire un grande vuoto». Un vuoto che loro cercano in qualche modo di riempire: «Parlando, abbracciando la nostra comunità, e senza per questo snaturare la nostra musica».

La tappa romana degli Ustmamò Filastrocca rock dall'Appennino

ALBA SOLARO

■ ROMA. Nome curioso, Ustmamò. Vuol dire «proprio adesso», ora, subito; qualcosa che non puoi affermare, che era qui un momento fa. È dialetto di montagna, dell'Appennino tosco-emiliano, anzi, di Villa Minozzo, da dove arrivano questi quattro ragazzi che si sono voluti chiamare Ustmamò, un gruppo che non è rock, e non è rap, e non è semplicemente «etnico», forse è un po' di tutte queste cose, ma in definitiva non ha molto a che fare con tutte le tendenze che riempiono adesso il mercato della musica «giovane», semplicemente perché va oltre, perché rappresenta una possibilità nuova di fare del rock, della musica popolare, qui, a otto anni dal Duemila.

In mezzo alle tante «posse» esplose negli ultimi tempi, Ustmamò sono un fiore strano, e dalla vita non facile. Originali al limite del bizzarro, musicisti giovani, anagraficamente parlando, ma insolitamente preparati, usano la batteria elettronica e un po' di campionamenti ma anche il violino o il banjo, scivolando dalla psi-

chedelia alle schitarrate punk. La fantasia non è un problema. E neppure le cose da dire: tutte storie che partono dalle esperienze personali, senza alcuna pretesa di messaggi, che di questi tempi ce n'è pure troppi. Cantano spesso nel loro dialetto perché «è la lingua che abbiamo sempre parlato a casa», dice Mara, la cantante. Ma poi ci mescolano frasi in inglese o in francese. Citano Stefano Benni e *Allons enfants*, le «maggiorate» e le filastrocche finite stupide, sovrapponendo cultura popolare e intellettuale, ricordi d'infanzia e scarti del consumismo, e tanta ironia per finire: «Vivo da imbrantata da che sono nata - canta Mara tra le note di *Lieto evento finale* - ero un'occasione sorprendente, fondo abissale non ancora scandagliato, un terminale da tutti ignorato».

Mara, Luca (basso), Ezio (chitarra, violino, voce) e Simone (chitarra), hanno già un album d'esordio alle spalle, accolto molto bene, prodotto e pubblicato dai due ex Cepp Fedeli alla Linea Giovanni Fer-



Mara Redegheri, cantante degli Ustmamò

retti e Massimo Zamboni. Girano per l'Italia con il loro show, molto semplice, e con le loro canzoni, molto belle. L'altro ieri sono capitati a Roma, nell'arena dell'ex mattatoio di Testaccio ribattezzata Villaggio Globale, aria da centro sociale, concerto aperto da due gruppi sull'onda ska-ragamuffin. Poi sono arrivati loro e l'atmosfera sul palco si è fatta surreale, ascoltando le parole di *Filokudi* (da una poesia di Benni), sorrette dai riff un po' punkettoni, le strane alchimie delle due chitarre di Ezio e Simone alle prese con *Cento pecore* e un *montone*, i continui rimandi alle loro radici montanare. Tra

Vietato vietato e *Amminramp*, entra anche *Media killer*, costruita sui frammenti delle frasi scritte in una casupola in montagna da un «filosofo» dell'Appennino; e due schegge impazzite del passato, *Finché la barca va* riletta con un arrangiamento assurdo e irrisolvibile con il testo, e il bis finale, un collage «tra una canzone degli anni '40 e una degli anni '80», l'inno alla mamma e la canzoncina della pastorella *Heidi*. Stralunati, poetici, Ustmamò dovrebbero affrettarsi a metterle su disco; la classifica sarebbe assicurata.

Concerti «Non canto» A Roma salta Brown

■ ROMA. James Brown, imprevedibile come sempre, non si esibirà come previsto domani sera a Roma insieme a Fats Domino. Ma si consolino gli eventuali spettatori della Curva Sud dell'Olimpico: la celebre star americana non canterà neppure ad Ancona, seconda tappa della tournée. A sostituirlo Brown sarà la cantautrice pop anglo-giamaicana Joan Armatrading, da vent'anni sulla cresta dell'onda con le sue canzoni d'amore brillanti, ma non ortodosse, e con la sua voce inconfondibile. Molto curioso sarà il suo abbinamento nella sfera dei miti della musica rock, Fats Domino continua a rivivere le tappe salienti della sua carriera, a non smettere di rinfoccolare l'immagine di una guida al rock a cui i giovani non hanno smesso di ispirarsi.

SPOT

ARTISTI «ON THE ROAD» A PELAGO. Si apre oggi a Pelago (Firenze) la quarta edizione del festival «On the road» Premio Castello di Nipozzano, dedicato ai musicisti e gli artisti di strada. Questa sera concerto dell'orchestra zigarina Puro Sinto, sabato 11 Ambrogio Sparagna e domenica 12 la Compagnia del Maggio drammatico di Filicchia e Gragnanella, il griot africano Sourakata Koité, e l'esibizione dei buskers vincitori del Premio.

«SCONFINANDO» CON MERTENS A SARZANA. Wim Mertens, star del minimalismo europeo, si esibisce stasera a Sarzana (La Spezia), nell'ambito della rassegna «Sconfinando». I prossimi appuntamenti del festival sono con i Farafina (15 luglio), il gruppo flamenco Aguardiente (8 agosto), i Pitura Freska (11 agosto), il funambolo Michele Menin (14), i Ziryab (17), e il concerto «Campane in piazza» (21 agosto).

A PISA «METAROCK '92». Dedicato all'influenza della musica etnica sul rock, il festival pisano «Metarock» ospita questa sera un festival con varie formazioni dell'Hip Hop nostrano. Domani sera sono invece di scena i Les Negresses Vertes.

È MORTO ROBERTO BENAGLIO. Il maestro di cori, Roberto Benaglio, è morto ieri all'età di 86 anni colpito da un infarto. Benaglio debuttò nel '31 al teatro Donizetti di Bergamo e in altre città italiane. Nel luglio '63 fu chiamato alla scala da Herbert von Karajan a dirigere i cori della messa da requiem di Verdi.

IL CINEMA DEL FILM-FEST. Presentato il programma della seconda edizione del «Film-fest» che si svolgerà a San Benedetto del Tronto dal 17 al 25 luglio. La sezione principale, con la personale del regista Paul Leduc, vuole essere un omaggio agli indiani d'America e su come il cinema di Hollywood li ha presentati.

CODE A SIVIGLIA PER LA «TRAVIATA». Lunghe code ai botteghini e grande attesa per la «Traviata» di Verdi diretta da Riccardo Muti, con la regia di Liliana Cavani, in programma all'Expo di Siviglia per domani sera. Da due giorni gruppi di appassionati stazionano davanti al teatro La Maestranza per ascoltare l'orchestra della Scala di Milano che la prossima settimana si esibirà anche a Madrid e Barcellona. «Traviata» sarà replicata il 12 luglio.

GRUPPI ROCK MINACCIATI IN ITALIA? Secondo Michael Hutchence, leader degli Inxs, gruppo rock australiano, alcuni complessi musicali non vogliono più suonare in Italia per il timore di ricevere ricatti e minacce. È un'intervista a Videomusic, il musicista ha rivelato che un artista vicino a Michael Jackson sarebbe stato minacciato durante una tournée nel nostro paese.

Toni De Pascale

Dentro Avvenimenti in edicola un inserto-omaggio

LE PAGINE GIALLE DELLE UNIVERSITÀ

Guida facile per la scelta della facoltà

Le sedi, le lauree, i diplomi. Indirizzi e numeri telefonici

REGIONE MOLISE - CENTRO RICERCHE «F. JOVINI» - SPAZIO IMPRESA L'UNITÀ - PROVINCIA DI CAMPOBASSO E ISERNIA - UNIVERSITÀ DI CAMPOBASSO - COMUNI DI CAMPOBASSO, TERMOLI, ISERNIA E BOIANO - CENTRO ESTERO C. COMMERCIO MOLISE - FONDAZIONE SOVIETICA AMERICANA

presentano:

Campobasso, Auditorium universitaria, viale Manzoni

INTERNATIONAL COLLOQUIUM

CONOSCERE PER INVESTIRE: PROSPETTIVE ECONOMICHE, COMMERCIALI E TURISTICHE NEL MERCATO RUSSO

Programma

LUNEDÌ 20 LUGLIO

ore 17.00 Apertura dei lavori. Chairman Dott. Maurizio GUANDALINI, economista, giornalista Spazio Impresa L'Unità

relazioni di:

- M.A. SHAPNIN, vice ministro della Giustizia, su «Prospettive di collaborazione tra Italia e Russia»
- Dott. Federico GIULIANI, Studio Uckmar, su «Le opportunità economiche delle imprese italiane sul mercato russo»
- Ph. D. KUNIN, giurista, con imprese miste, su «La legislazione russa a tutela degli investimenti esteri»
- Dott. Giorgio ROSSETTI, comm. relazioni esterne Cee, su «Strumenti comunitari di aiuto e di cooperazione con la Russia»

MARTEDÌ 21 LUGLIO

ore 10.00 Apertura dei lavori. Chairman Dott. Clodomiro NIRO del Centro ricerche «F. Jovini»

relazioni di:

- V.Y. KOSOV, dir. Consorzio ISCONA (Industria alimentare ed edile), su «Collaborazione tra imprese italiane e russe nell'edilizia e nell'industria alimentare»
- Dott. Francesco RECCIONE, responsabile paesi Est Europa della Saec, su «Gli strumenti d'intervento della Saec per le operazioni ec. verso l'Est»
- Dott. Gianni SCAIOLA, direttore Simest, su «Nuove normative di sostegno per l'impresa italiana all'estero»
- A.V. BUSIGHIN, Rettore dell'Istituto indipendente dell'imprenditoria di Russia, su «La cooperazione e la ricerca comune nel campo della formazione»

ore 13.00 Chiusura dei lavori

Per ulteriori informazioni telef. 0874/482539